

Congresso del PCI La «terza via» ha ancora contorni sfocati

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista di uomini politici, intellettuali, sindacalisti non appartenenti al PCI.

Sono sempre molto stupiti di fronte a quanti vedono la «terza via» come un mediocre slogan escogitato nel tentativo di rimediare a un nuovo partito in crisi di identità, e con fermezza asseriscono non esistere — una volta rifiutato il modello dei paesi dell'est — altra via che quella tracciata dalle socialdemocrazie occidentali. Sono addiritura esterrefatti quando a dire queste cose non sono uomini politici la cui buona fede viene messa a dura prova dall'interesse di parte, ma persone di ineccepibile chiarezza morale oltre che di elevato intelletto. Quasi non riesco a credere a una pigrizia mentale che si arrende di fronte a qualsiasi ipotesi non corroborata da argomentazioni, a una mancanza di fantasia — o, non vorrei, di coraggio — che nel prefigurare un domani solo e necessariamente ricalcato sull'ieri, di fatto si trova a negare la storia. La quale non esisterebbe se non fosse accadute nel tempo cose che mal erano accadute prima: dalla polis greca alla « magna charta », dall'invenzione della ruota a quella della pila atomica, dal 1789 francese al 1917 sovietico.

Non meno difficile mi riesce credere che persone intelligenti e oneste identifichino il socialismo con la socialdemocrazia, cioè con una forma politica cui tutti indubbiamente siamo debitori di un enorme progresso sociale, ma che ora si trova a fare i conti con dei limiti insuperabili, di cui la crisi del « welfare state » da un lato e il crescente divario tra Nord e Sud del mondo dall'altro sono i sintomi più clamorosi. Limiti d'altronde obbligati, vorrei dire « fisiologici », di un modello « socialista » che integra i rapporti di produzione capitalistici; perché dovrete tutto il socialismo dovrebbe per definizione equivallere a fuoriuscita dal capitale, no? E allora è davvero arduo capire perché persone di qualità e merito come le suddette con tanta insistenza suggeriscano ai comunisti di abbracciare la socialdemocrazia.

Questa lunga premessa per sottolineare molto positivamente che nel documento congressuale del PCI la « terza via » venga nettamente riconfermata come una scelta insostituibile per l'avvio di un processo capace di produrre ciò che finora non si è detto: il socialismo nella libertà. La sola per cui mezzo tentare di affrontare la crisi delle società contemporanee, di dare risposta a problemi cruciali che riflettono un vero e proprio passaggio d'epoca, attraverso una strategia diversa da quella che « si fondava essenzial-

mente sulla redistribuzione del reddito, senza determinare spostamenti decisivi negli assetti del potere economico e nel controllo dei processi di accumulazione », e capace anche di cogliere quella « riscoperta di valori » che riguarda l'individuo, la sua « soggettività », la sua libera realizzazione.

Occorre anche dire però che ad una così ferma dichiarazione di principio non corrisponde una proposta altrettanto lucida e coerente. E con questo non penso certo a un « progetto », pienamente definito nella sua concretezza operativa quanto nella sua ragione; che anzi la ricerca di un modello « terzo », data la mancanza sia di referenti storici che di analogie esperienze attuali, esige tutta la cautela di un processo da attuarsi per tappe parziali e provvisorie, e per verifiche successive. Falso però alla necessità di una chiarezza selettiva, che indichi quali degli strumenti forniti dalla civiltà occidentale possano, e debbano, essere assunti, e in che modo essere usati, e viceversa quali vengano rifiutati, al fine di ridurre progressivamente le incertezze e l'ambiguità del modello. Fracamente un'operazione di questo tipo manca nel documento e più di un passo contiene contraddizioni e ambiguità, al fine di ridurre in qualche misura contraddizioni e ambiguità. Ma in che modo sviluppo e accumulazione, cioè due categorie base della forma capitale, anzi il loro allargamento, possono essere presupposto di fuoriuscita dal capitale? Si associe con le politiche espansive di vecchio tipo non sono più proponibili e che « è la stessa qualità dello sviluppo che va ripensata », però poi si lamenta la

bassa produttività e si teme che l'economia italiana « perda il passo rispetto ai ritmi delle trasformazioni e del progresso », senza precisare a quali trasformazioni ci si riferisce, verso dove si vuole che progresso e produttività condurrano, e in che stanza assumendo ancora come parametro positivo lo sviluppo dei paesi capitalistici avanzati. Si spiegano nuovi valori, come l'umanizzazione e la creatività del lavoro, la migliore qualità della vita, la difesa dell'ambiente storico e naturale, e contemporaneamente, senza distinzione alcuna, valori tipici della società borghese capitalistica, come la produttività, l'efficienza, l'imprenditorialità, che così spesso hanno assunto e assumono segno nettamente opposto, facendosi vettori di sfruttamento, alienazione, predatoria spregiudicatezza.

E così che la proposta economica che pure contiene una serie di spunti nuovi ed esprime un preciso impegno di trasformazione sociale, risulta in complesso sfocata. E così che l'intero documento — benché mostri di recepire non pochi dei problemi emersi dalle inquietudini sociali dell'ultimo quindicennio, e più di una volta faccia esplicito riferimento ai cosiddetti « nuovi soggetti » e ai loro movimenti, come a fenomeni politicamente assai significativi — appare nell'insieme arretrato rispetto alle posizioni assunte da Berlinguer su « Rinascita » del 4 dicembre '81: là dove il segretario comunista parlava di donne e giovani quali portatori di un'idea che « cambia i termini », e dichiarava che « le loro intuizioni, indicazioni, proposte, esigono soluzioni generali nuove » e « chiamano in causa l'assetto mondiale ».

Certo portare fino in fondo un discorso di questo tipo e tradurlo in una concreta linea operativa (e tanto più in presenza di una situazione che impone interventi di urgenza non rinviabile) impresa di grande difficoltà, che si pone in sostanza come una radicale rielaborazione

LETTERE ALL'UNITÀ

« Pensionati giulivi » anche nel settore della carta stampata

Caro direttore,
La notizia delle dimissioni dalla Rai-TV a cui è stato costretto il collega Emmanuel Rocco non può non suscitare preoccupazione. Ormai la pratica della persecuzione e delle discriminazioni contro giornalisti scomodi al Palazzo (e si tratta sempre del fior fiore del giornalismo, che viene sacrificato sull'altare dei più meschini interessi dei partiti di governo) è come se fosse diventata norma codificata alla Rai-TV.

Certo, l'emarginazione e la persecuzione ai danni di giornalisti « scomodi » non sono fenomeni, se così possiamo chiamarli, limitati alla sola Rai-TV. La rappresentazione è da tempo un fatto consuetudinario anche in determinati settori della carta stampata e viene praticata contro giornalisti « rei » soltanto di voler dare ai lettori un'informazione che non passi attraverso il « filtro » della manipolazione e della più ottusa fustolatura. Io, per esperienza diretta, che giornalisti costretti a fare i « pensionati giulivi » (tanto per usare un'espressione di Rocco) ce ne sono anche nella cosiddetta carta stampata. Sono colleghi che si rifiutano di scendere a compromesso con la propria coscienza e che credono veramente nella funzione a cui una stampa onesta può servire.

ENZO FERRAIUOLO (Padova)

« Si può incominciare a metterli in una vetrina diversa? »

Caro direttore,
giornalmente la Rai-TV ci propina nei telegiornali gli avanzati triti e ritriti del Popolo e dell'Avanti! con una miseria informativa e disonestà socio-culturale che alcuni paesi del Terzo Mondo hanno già superato.

Mi chiedo: si può cominciare a mettere in una vetrina diversa certi mezzi busti e i loro capi bastone chiamandoli per nome e cognome? In fondo, allo stipendio di questi personaggi contribuiamo anche noi. Non si tratta di criminalizzare, ma di cominciare a responsabilizzare: anche se so che la colpa di tutto è delle segreterie della Dc e del Psi.

Fatemi capire: la dignità, la professionalità si deve chiederla solo all'operaio? Non pretendo eroi, ma da certi mezzi busti lottizzati un po' più di dignità professionale sì. A meno che, mentre siamo alla ricerca di un giusto pluralismo, ci rimanga solo da pagare il canone e da gloriarci che abbiamo le mani pulite e denunciato la lottizzazione.

Crede che non ci siano alcun paese civile dove il 30% dell'elettorato venga continuamente turpato da un mezzo pubblico, un 30% che non vuole notizie a sua immagine e somiglianza ma una seria e onesta informazione e non una propaganda per tutto l'anno sui partiti di governo.

ARMANDO BORTOLAMI (Milano)

Un invito al rigore: «Mamma pietosa fa la piaga sanguinosa»

Caro direttore,
quando in una società civile si giunge a usare lo scioquio al punto di danneggiare coloro che negli ospedali devono essere curati o devono subire interventi chirurgici, si trova di fronte a un segnale che mette sotto accusa anche l'opposizione.

Se lo scioquio, arma importante conquistata dai lavoratori, si è sfibrato a tal punto da venire tirato da una parte e dall'altra per miglioramenti di gruppo, diventando in certo qual modo corporativo e disumano, analizzando le varie situazioni giungo alla conclusione che la sinistra « non ci ha saputo fare ».

Quando, dopo quasi 40 anni dalla caduta del fascismo, non riusciamo a distinguere i figli dei comunisti dai figli della destra (salvo naturalmente qualche isola felice, ma che non è la massa), ciò vuol dire che la sinistra non ha saputo trovare quella leva che solleva le strutture di questa società. In effetti è stata dimenticata una azione politica di tipo nuovo, di sacrificio e di affinamento dello spirito.

L'impronta generale è quella del consumismo e dell'edonismo, e quando vengono i tempi brutti, i giovani non hanno la capacità interiore, quella presa di coscienza che li fa riflettere e agire di più.

La mia critica è anche questa: se dopo quasi quattro decenni, quando ogni cittadino, chiuso nella cabina di legno, può esprimere con una croce la sua ideologia, senza tema di ripresaglie, non siamo arrivati ad avere una forza maggioranza di sinistra, ciò vuol dire che è stato assai carente il lavoro della sinistra, stando conto che in Italia la gente povera è la maggioranza.

I poveri sono stati accontentati con piccole miglione casalinghe (teletrodomestici), la macchina, la moda, ed ecco qui la buccia di banana dove è scivolata la sinistra, con un'ebbrezza effimera, la destra ha lavorato con molta diplomazia psicologica e la sinistra ha perso terreno, perché si è ritrovata nelle sue file troppi ibridismi.

Un proverbio antico dice: « Mamma pietosa, fa la piaga sanguinosa » e tremo all'idea che questo si possa adattare in futuro all'agire del PCI.

DIANA PERI (Cascina - Pisa)

Se necessario, rivolgiamoci ai Proibiviri

Caro Unità,
questo mio scritto è rivolto a quei compagni che rifiutano di rinnovare le tessere perché si dicono stanchi, delusi e rimproverati. Ma compagni, questo è un metodo del tutto sbagliato, questo è gettare alle ortiche tanti anni di lotte, mortificando così anche quei compagni che con voi per tanti anni hanno lottato, sofferto, sacrificato e pagato di persona.

Siamo d'accordo, si possono essere fatti, comportamenti ed atteggiamenti di alcuni compagni nel Partito o nelle Assemblee elettive, che possono anche sembrare ingiustificabili, ed incompatibili con l'essenza stessa del Partito; gli atteggiamenti che il compagno Togliatti chiamava di « caporalismo » o quell'azione subdola che il compagno Amendola chiamava « logica della conservazione » per opportunismo politico. Vanno combattuti, così come tutte le distorsioni politiche.

Vi sono sedi appropriate dove è discusso-dovero di ogni compagno portare in discussione ciò che può far venir meno la fiducia e il consenso. E in quelle sedi che occorre discutere: chi si astiene non contribuisce a sanare le

INCHIESTA Dall'ateneo della Calabria rapporto su criminalità e potere

Cosenza, i nuovi gangster sono già nel gioco politico

Dal nostro inviato
COSENZA — La « questione criminale » a Cosenza è un prodotto della storia recente di questa città. Fino alla metà degli anni 70 — pur nel panorama drammatico della Calabria e nel momento in cui la guerra mafiosa per il controllo degli appalti e dei subappalti provoca nel Regno quasi mille morti — non si può infatti dire che a Cosenza « esistesse » un problema di diffusione della criminalità. Dalla seconda metà degli anni 70 però il salto di qualità è quantitativo e impressionante: negli ultimi tre anni il tasso di crescita degli omicidi non ha precedenti con il resto della regione, nel 1981 Cosenza è ai primi posti nella graduatoria nazionale del tasso delle uccisioni rispetto alla popolazione.

Di pari passo all'incremento della conflittualità criminale cammina un vero e proprio cambiamento e della fisionomia e della vita politica della città: la tradizionale vivacità culturale e i centri di aggregazione sono colpiti da un radicale abbassamento di toni; la vita politica amministrativa subisce anch'essa un « adeguamento al dilagare della criminalità » gangsteristica. Ora — dal centro ricerche e documentazione dell'Università della Calabria sul fenomeno mafioso — parte un ulteriore allarme: la lunga marcia della malavita dentro le istituzioni è incominciata: c'è il rischio che Cosenza diventi la nuova Palermo degli anni 80.

Un'analisi basata su rilevazioni statistiche - Negli ultimi tre anni impressionante aumento degli omicidi - Come si svolge « sotto gli occhi di tutti » la marcia della malavita nelle istituzioni - Giovani reclute organizzate in bande Una leva di politici senza scrupoli Invito ad un'aperta discussione

di essere eletto ha suscitato forti perplessità sulla sua capacità di autonomia e di piena e limpida correttezza amministrativa. Nello stesso PSI (il sindaco è un socialista) si sono levate aperte voci di dissenso, e in un recente dibattito in Consiglio comunale sui problemi dell'ordine pubblico in città, durato due giorni, insistenti e ripetute sono state le accuse aperte di complicità, di affari poco chiari, di gestione ai limiti del codice penale del Comune e della Unità sanitaria locale. In più c'è la denuncia fatta dal precedente sindaco, un altro socialista, che sulle colonne del quotidiano locale ha apertamente parlato, alcuni mesi fa, di contatti tra malavita e settori della pubblica amministrazione comunale.

Scrivete Arlacchi nel suo rapporto: « A Cosenza siamo di fronte a un tentativo di modificazione della tradizionale divisione dei poteri da parte di un gruppo sociale che è espressione di alcune tra le questioni irrisolte della storia recente di questa città e dell'Italia ». Ci si riferisce alla questione urbana e a quella giovanile. Da uno studio su 136 elementi della criminalità organizzata di Cosenza è emerso, infatti, un duplice dato: un'età media bassa dei soggetti, 28 anni, e la provenienza dai quartieri più poveri e marginali della città (via Popilia, San Vito, il centro storico). Da qui l'altra considerazione svolta dal rapporto: l'unità elementare di organizzazione della criminalità cosentina non è la famiglia o la cosca, ma la banda, la gang, con una differenza di struttura con il gruppo di tipo mafioso.

L'età media del mafioso della Piana di Gioia Tauro è infatti di dieci anni superiore a quella dei gangster cosentini, il cui tipo — aggiunge Arlacchi — presenta dunque caratteristiche differenti e per molti versi opposte a quelle del mafioso imprenditore della Calabria meridionale e della Sicilia occidentale. Questi non proviene quasi più dalle sole classi subalterne, ma più frequentemente dal ceto medio professionale e impiegatizio e spesso nasce in famiglie ben integrate nella vita del quartiere o del Comune. L'irregolarità e l'emarginazione sembrano invece caratterizzare le biografie dei principali gangster cosentini. Il 6 per cento dei soggetti del campione di Arlacchi — ad esempio — è figlio illegittimo contro lo zero per cento del campione composto dai mafiosi della Piana di Gioia Tauro; a differenza di Cosenza non è stato socializzato dentro una comunità domestica strutturata, ma è stato educato dalla strada, dal quartiere, dalla banda.

Quale la conclusione di Arlacchi? A Cosenza non siamo oggi di fronte a un potere criminale già cresciuto e consolidato: « Il tentativo dei gangster cosentini di conquistarsi un posto nella élite cittadina del potere e della ricchezza, si svolge sotto gli occhi di tutti in forme incoerenti e disordinate e con grande dispregio di mezzi materiali e di vite umane ». Ed esso incide nel suo cammino più ostacoli nella società

civile che nelle istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie.

Anzi — ed è qui la parte che forse suscita più polemiche — è accaduto che Arlacchi, che « qualche settore particolare spregiudicato dell'élite politica non abbia resistito alla tentazione di usare il potere gangsteristico come arma della competizione elettorale politica ». E a supporto di questa tesi si afferma che « l'escalation del potere criminale a Cosenza negli ultimi anni è avvenuta e sta avvenendo in parallelo ad un altro fenomeno: l'accrescimento della conflittualità interna ai principali partiti di governo e l'aumento della competitività elettorale locale che stanno portando all'inserimento di gangster nel gioco politico corrente ».

Gentile, il neosindaco della città, ha cercato delle risposte alla documentazione dell'università di Arcavacata. Ma nella sostanza si è limitato ad affermare che « lo studio è stato fatto a quella cultura, anzi a quella subcultura, del sospetto che è ormai in voga dovunque ».

Per la verità lo studio di Arlacchi è un'analisi basata su rilevazioni statistiche e i fatti che comprovano l'inserimento dei gangster nel gioco politico corrente vengono allora luce con difficoltà, grazie alle denunce sia dei comunisti che di parti delle stesse forze governative. Si tratta di una analisi che si propone di rendere evidente il collegamento tra la « crescita della criminalità organizzata » e « l'accelerazione del processo di circolazione delle élite di governo » in conseguenza del quale si assiste all'ascesa di una nuova schiera di uomini



COSENZA — Il centro storico

HO PAGATO LE TASSE. ESIGO IN CAMBIO DEI SERVIZI.

ANCHE LEI? LO SA CHE È GIÀ IL TERZO, DA STAMATTINA?

Filippo Veltri

lamentate deviazioni. Solo con la discussione politica si può arrivare a trovare un chiarimento, soprattutto in occasione del Congresso nazionale del Partito.

In ogni nostra sezione vi è un Collegio dei probiviri: si devono chiedere assemblee straordinarie all'ordine del giorno l'assunto di quello che all'esterno risulta essere solo uno sterile « mugugno ». Facciamolo, compagni! Solo così avremo la coscienza di non aver tradito l'impegno di tanti anni in difesa delle nostre idee e del Partito.

CARLO RAVIOLA (Milano)

Il « punto alto » dell'attuale confronto

Egregio direttore,
ho seguito in TV l'intervista fatta a Berlinguer dall'ing. De Benedetti e altri, e mi è parsa il « punto alto » raggiunto dall'attuale confronto tra sinistra e parte sana dell'imprenditoria. L'intervista ha registrato, a mio avviso, un'apparente situazione di stallo: De Benedetti ha chiesto quali cure il PCI suggerisca per risanare l'azienda Italia e il segretario del Partito ha risposto proponendo un'azione (comprensiva di una riforma fiscale) capace di colpire i grandi patrimoni; il primo ha obiettato che questo non sarebbe sufficiente ed il secondo ha risposto che si deve pure iniziare.

Questo stallo, in realtà solo apparente, è il punto di partenza per una strategia di risanamento. Se è vero infatti che un recupero a breve non può nascere dalle sole proposte del PCI, è anche sacrosanto che non si può rimandare un'azione riequilibratrice di attacco ai grandi patrimoni, specie se illeciti (come sovente accade), nonché alla criminalità organizzata. Reciprocamente, la classe operaia non può attestarsi su una posizione negativa, che rifiuta sacrifici in nome di quelli che già sta facendo.

Dunque il processo rigenerativo nasce da qui, da questo confronto-conflitto libero da pregiudizi fra le parti sane dei principali attori sociali. Questa grande possibilità non deve essere bloccata da chi, in nome di improbabili sogni di rivincita sociale, cerca di frenare un processo di ripresa oggi realisticamente realizzabile.

Mi ritengo uno tra i milioni di italiani che auspicano un costruttivo confronto tra le parti, capace di innescare un processo innovativo ed un'inversione di tendenza nel senso sopra precisato. In sua assenza, ogni dibattito sull'uscita dalla crisi si riduce a vana chiacchiera.

ANDREA CATTANIA (Milano)

Quell'enorme affare che è produrre per i luoghi dove si lavora la morte

Caro Unità,
per cercare oggi il sentiero dell'assistenza sanitaria pubblica non incontra solo code o intralci burocratici ma anche un numero di truffe spacciate sottobanco da alcuni medici come educazione sanitaria o come itinerari di cura che puzzano di comparraggio quando non di truffa: il terreno dell'assistenza sanitaria, in realtà, è soprattutto minato alla radice dall'enorme problema di inquinazione nei luoghi dove si lavora la morte, con farmaci o in altro modo, aziendalistamente.

Qui si nasconde la presenza di un'ideologia che, a fronte di poca medicina buona, ne sforna in chiave produttivistica molta di più scadente e per di più contrassegnata dalla creazione dilagante di altre malattie ad opera della medicina stessa.

L'occultamento dei conflitti e delle contraddizioni che vengono scaricate su un malato-oggetto, fa apparire « naturali » le cause spesso sociali della malattia, la codificazione della personalità del malato secondo i codici di una tecnica di controllo e di potere propri di un certo tipo di razionalità, la razionalità borghese. Razionalità segregante anche per il medico quando non risponde alle leggi della produttività capitalistica; integrante quando si risponde, però a prezzo dell'occultamento dei fattori sociali che sono a monte, quasi sempre, dei vari tipi di disagio.

La semplice medicalizzazione produce e riproduce la miseria e l'alienazione del paziente. La riforma sanitaria è purtroppo lunga ancora da venire, soprattutto se si pensa ai poteri grandi e piccoli, agli interessi di cui è intessuta tutta la nostra organizzazione sanitaria; e se si pensa che la salute del territorio e la prevenzione sono scadute, sfere, da progettare e da progettare con urgenza.

E tuttavia credo che non si debba fare del catastrofismo. Ci vorranno anni, forse decenni perché una controcultura sanitaria di massa possa affermarsi e una riforma vera si realizzi. Tuttavia merita battersi per un'educazione sanitaria nuova. Occorre non lasciare solo coloro che si battono, qualche volta rischiando di essere marchiati di utopismo, pur nei margini ristretti che questa società offre alla democrazia e all'innovazione.

dott. SERGIO BERTACCINI (San Vincenzo - Livorno)

«...non intendiamo continuare»

Chiarissimo direttore,
per premiare l'automobilista « responsabile » è stata trovata la nota formula assicurativa « bonus-malus ». Non ho mai provocato incidenti e la compagnia « Latina-Renana » mi ha collocata nella prima categoria, vale a dire la categoria che paga il premio più basso della Rc-Auto. Purtroppo però, nei giorni scorsi, mi è pervenuta la suddetta: avvalendoci della facoltà prevista dalle condizioni di assicurazione, non intendiamo continuare la prestazione della polizza in oggetto. Le notifico che la polizza deve intendersi priva di effetto dalla scadenza del 31/12/82.

A questo punto mi chiedo: «... » lecito per « Latina-Renana » dare disdetta alla mia polizza senza una doverosa motivazione? In base a quali leggi è possibile disdire una polizza Rc-Auto a chi ha conquistato una categoria di merito? Non crede, signor direttore, che azioni così poco oneste e non possibili solo per lo scollamento dello Stato italiano, che quotidianamente calpesta i diritti dei cittadini italiani obbligati, tra l'altro, a contrarre la Rc-Auto? È mai possibile che l'automobilista italiano, trasformato in oggetto di quotidiana stangate, debba essere abbandonato ai capricci interessi degli assicuratori?

Lo Stato dovrebbe eliminare le compagnie non efficienti e non in grado di esercitare la delicata attività. Che deve succedere di tanto più grave di ciò che quotidianamente si registra in Italia perché a certi signori qualcuno dica finalmente di andarsene?

EMILIA STRAGA (Roma)